

TERESA AGOVINO

Se non ora, quando? *Citazioni talmudiche e bibliche nell'opera di Primo Levi*

In

*I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.*

Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti

(Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri,

Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon,

Roma, Adi editore, 2016

Isbn: 9788846746504

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=776](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

TERESA AGOVINO

## Se non ora, quando? Citazioni talmudiche e bibliche nell'opera di Primo Levi

Nel 1982 Primo Levi pubblica il suo primo vero romanzo, intitolato *Se non ora, quando?*, che narra la storia di un gruppo di partigiani ebrei askenaziti in viaggio nel pieno della Seconda Guerra Mondiale, dalla Russia fino ad un'ipotetica Terra Promessa israeliana, che non riusciranno a raggiungere.

I personaggi, scrive lo stesso autore in calce al romanzo, sono «tutti immaginari. [...] Inventata è dunque anche la canzone dei "gedalisti", ma il suo ritornello, insieme con il titolo del libro, mi è stato suggerito da alcune parole che ho trovate nel *Pirké Avoth* («Le massime dei Padri»), una raccolta di detti di rabbini famosi che fu redatta nel II secolo dopo Cristo, e che fa parte del *Talmud*».<sup>1</sup>

Tutto il testo è intriso infatti di citazioni non solo talmudiche ma anche bibliche. Tale intervento si ripropone di andare ad analizzare entrambe. La particolarità di questo studio viene inoltre dal fatto che, come si ricorderà, lo stesso Levi fu un autore dichiaratamente ateo, nonostante le sue stesse origini ebraiche sempre dichiarate, che lo condussero alla deportazione in lager nel 1944. Si andranno quindi ad analizzare i richiami religiosi all'interno del testo, cercando di ripercorrere per quanto possibile gli studi compiuti dall'autore per la composizione del romanzo.

*Se non ora, quando?*, scritto nel 1982, è il primo vero romanzo di Levi e narra la storia di un gruppo di partigiani ebrei askenaziti<sup>2</sup> che nel pieno della Seconda Guerra Mondiale, dopo aver combattuto i nazisti, si allontanano tra mille difficoltà dalle devastazioni della Russia, alla ricerca di un'ipotetica e mai raggiunta Terra Promessa israeliana. La storia narrata è in larga parte reale ed è stata raccontata a Levi da un amico, Emilio Vita Finzi, che nel 1945 aveva prestato servizio a Milano nei centri di accoglienza per profughi e rimpatriati. Per stessa ammissione dell'autore l'itinerario è invece inventato, ma plausibile.<sup>3</sup>

*Askenaziti*, dall'ebraico "*ashkena'zi*", vuol dire letteralmente 'abitanti della valle del Reno'. Questi ebrei sono, a differenza di quelli italiani con cui si confronteranno alla fine del romanzo, quelli osservanti più 'ortodossi', che conoscono il *Talmud* e la *Torah*,<sup>4</sup> parlano la lingua yiddish e hanno studiato, chi più chi meno, presso i rabbini docenti nelle comunità ebraiche. Ebrei per cultura e tradizioni, quindi, non solo per nascita come era stato invece per Primo Levi, che in *La Tregua* aveva ad esempio raccontato del suo incontro con due ebreo-russe, meravigliate del fatto che l'io narrante non conoscesse lo yiddish e restie per questo a identificarlo come ebreo:

Le ragazze [...] scoppiarono a ridere. [...]: «Voi non parlate yiddish: dunque non siete ebrei!» Nel loro linguaggio, la frase equivaleva ad un rigoroso ragionamento.

Eppure eravamo proprio ebrei, spiegai. Ebrei italiani: gli ebrei, in Italia e in tutta l'Europa occidentale, non parlano yiddish.

Questa, per loro, era una grande novità, [...] Mi provai a recitare loro l'inizio dello *Shemà*, la preghiera fondamentale israelita: la loro incredulità si attenuò, ma crebbe la loro allegria. Chi aveva mai sentito pronunciare l'ebraico in un modo tanto ridicolo?<sup>5</sup>

All'interno di *Se non ora, quando?* un episodio simile viene riproposto, *mutatis mutandis*, nella storia di Ariè ebreo sì, ma sefardita<sup>6</sup> e membro della banda partigiana:

...il suo nome di cui era altrettanto fiero, era ebraico puro: Ariè significa Leone.

<sup>1</sup> P. LEVI, *Se non ora, quando?*, Torino, Einaudi, 1982, Nota di chiusura al testo.

<sup>2</sup> Protagonista del romanzo è Mendel orologiaio ebreo ateo in fuga dalla guerra e dal ricordo della moglie uccisa dai tedeschi. Attorno a lui ruotano diverse figure, tra cui Leonid, fragile e insicuro compagno di viaggio del protagonista, Gedale, il capobanda e Line, donna di Leonid che tradendolo col protagonista ne causerà la morte suicida.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> I principali testi sacri ebraici.

<sup>5</sup> P. LEVI, *La tregua*, in ID., *Opere*, vol. I, Torino, Einaudi, 1987, 321.

<sup>6</sup> Membro cioè di un'antica colonia ebraica stanziatasi nella Penisola Iberica fino all'Inquisizione spagnola.

Pochi fra i gedalisti avevano incontrato prima un ebreo georgiano, e Jòzek, metà per scherzo, metà sul serio, osò addirittura mettere in dubbio che Arié fosse ebreo; chi non parla jiddish non è ebreo, è quasi un assioma, lo dice anche il proverbio [...]

-Se sei ebreo parlaci in ebraico: dicci una benedizione in ebraico

Il giovane accettò la sfida e recitò la benedizione del vino con la pronuncia sefardita, rotonda e solenne, invece che in quella askenazita, sincopata e stretta. Molti risero:

-Ih, parli ebraico come lo parlano i cristiani!

-No,- rispose Arié nobilmente offeso: - noi parliamo come Abramo nostro padre. Siete voi che parlate sbagliato.<sup>7</sup>

La 'benedizione del vino', qui menzionata, fa parte di una serie di orazioni e riti presenti nel *Siddur*, il libro di preghiere ebraico.

Lo stesso Levi, autore da sempre interessato alla questione religiosa, è un ebreo *sui generis*: nato da genitori ebrei, ma vissuto a Torino in un contesto cristiano cattolico, dall'esperienza di Auschwitz in poi si è sempre dichiarato ateo. Ben nota è la sua affermazione «C'è Auschwitz, dunque non può esserci Dio. Non trovo una soluzione al dilemma. La cerco ma non la trovo» riproposta anche in una famosa intervista rilasciata a Camon.<sup>8</sup> D'altro canto però, il romanzo del 1982 è ricco, come vedremo, di citazioni e riferimenti alla *Bibbia*, al *Talmud* e a diversi altri testi sacri della tradizione giudaico-cristiana, dalla *Torah* al *Siddur*, al *Libro dei Re*. L'autore stesso, in nota di chiusura al testo, ha ammesso di aver dovuto studiare la cultura e i testi ebraici, che non conosceva a memoria, né per intero, per prepararsi alla composizione della sua opera:<sup>9</sup> «Poiché ho dovuto ricostruire un tempo, uno scenario e un linguaggio che ho conosciuti solo di striscio, ho fatto ampio ricorso a documenti, e mi è stata preziosa la consultazione di molti libri».<sup>10</sup>

Le citazioni risultano, a questo punto, necessarie innanzitutto alla comprensione dell'intreccio, ma anche del pensiero dei personaggi. Levi cita inoltre, a fine testo, anche le sue fonti in una sorta di mini-bibliografia dichiarando, ad esempio, a proposito della canzone dei gedalisti, quanto segue:

I personaggi [...] sono tutti immaginari. [...] Inventata è dunque anche la canzone dei «gedalisti», ma il suo ritornello, insieme con il titolo del libro, mi è stato suggerito da alcune parole che ho trovate nel *PirkéAvoth* («Le massime dei Padri»), una raccolta di detti di rabbini famosi che fu redatta nel II secolo dopo Cristo, e che fa parte del *Talmud*. Vi si legge (cap. I par.13): «Egli [il rabbino Hillel] diceva pure: «Se non sono io per me, chi sarà per me? E quand'anche io pensi a me, che cosa sono io? E se non ora, quando?» Naturalmente, l'interpretazione che di questo detto io attribuisco ai personaggi non è quella ortodossa.<sup>11</sup>

La canzone qui menzionata viene suonata all'interno del romanzo dal capobanda Gedale. La sua composizione è attribuita a un partigiano della banda, rapito e condannato a morte dai nazisti, che l'avrebbe scritta prima dell'esecuzione. Essa si chiude con versi confezionati con parole del rabbino Hillel: «Se non sono io per me, chi sarà per me? / Se non così, come? E se non ora, quando?».<sup>12</sup>

Anche all'interno della narrazione è lo stesso autore a citare attraverso i discorsi dei personaggi la fonte talmudica o biblica, come si evince dalla lettura dei passi che seguono:

<sup>7</sup> LEVI, *Se non ora, quando?*..., 145.

<sup>8</sup> F. CAMON, *Conversazione con Primo Levi*, Parma, Guanda, 2006.

<sup>9</sup> Riguardo Levi e la sua scarsa, o quasi nulla, conoscenza dell'ebraico cfr.: E. NEPPI, *Sopravvivenza e vergogna in Primo Levi*, in *Appartenenza e differenza: ebrei d'Italia e letteratura*, a cura di J. Hassine, J. Misan-Montefiore, S. Debenedetti Stow. Atti del convegno 6-7 Dicembre 1995, Università di Bar-Ilan, Israele, 121 n.

<sup>10</sup> LEVI, *Se non ora, quando?*..., Nota di chiusura al testo.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Ivi, 119.

Era forse l'effetto della lunga astinenza, ma a Mendel, quando osservava Line, veniva in mente Raab, la seduttrice di Gerico, e le altre ammaliatrici della leggenda talmudica. Ne aveva trovato le tracce in un vecchio libro del suo maestro rabbino: un libro vietato [...]. Michàl, che affascinava chi la vedeva. Giaele, la mortifera partigiana di un tempo, che aveva trafitto le tempie del generale nemico con un chiodo, ma che seduceva tutti gli uomini col solo suono della sua voce. Abigail, la regina assennata, che seduceva chiunque pensasse a lei. Ma Raab era superiore a tutte, qualsiasi uomo pronunciasse soltanto il suo nome spandeva istantaneamente il suo seme.<sup>13</sup>

In essi si cita Raab-Line, la "seduttrice di Gerico", che, come fa notare il Neppi, si ribella alle leggi imposte dalla religione ebraica, in particolare a quella che impone di non desiderare la donna d'altri:

[Line] contesta la legge mosaica, che vieta di desiderare la donna altrui. Presupposto implicito del divieto è che la donna sia proprietà dell'uomo. Secondo Line invece, prima del matrimonio uomini e donne sono liberi: possono desiderarsi e fare l'amore quanto gli pare [...] Per il momento Line non è sposata, e quindi non appartiene a nessuno.<sup>14</sup>

Forse per questo Mendel, il protagonista del romanzo, associa la sua compagna alla meretrice biblica anche se ella "non appartiene a nessuno", perché non sposata, e «dopo l'amplesso rimane inquieto, turbato, mentre Line invece si addormenta tranquilla».<sup>15</sup>

Altra fonte scritturale, ancor più nota e riconoscibile della precedente, è quella della *Genesis*. Nel brano sotto citato è fin troppo evidente il confronto tra Mendel il traditore e Leonid il tradito con il precedente sacro di Caino e Abele:

Dov si lagnò con Mendel perché il suo amico non si era presentato al lavoro. [...] Mendel gli rispose che lui non era responsabile di quanto Leonid faceva o non faceva, ma mentre diceva così [...] si era accorto che le parole che gli erano uscite di bocca erano quelle che aveva dette Caino quando il Signore gli aveva chiesto conto di Abele;<sup>16</sup>  
Il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?» Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?» [Gn 4,9].

È opportuno precisare, a questo punto, che è quasi sempre Mendel (con la sola eccezione di Gedale, il capobanda) a riflettere su passi talmudici o biblici e a dichiararsi al contempo, più di una volta, anche ateo: «- Io non credo nel Signore - disse Mendel»;<sup>17</sup> «Che la guerra finisca, Signore a cui non credo. Se ci sei fa' finire la guerra.»<sup>18</sup> Primo Levi fa dell'orologiaio il suo *alter ego* letterario.<sup>19</sup> Mendel, come il suo creatore, fa con gli autori italiani, cita per cultura personale, di continuo e in modo appropriato passi biblici e talmudici: la sua vita è intrisa di ciò che egli ha imparato fin da bambino e continuamente egli tende a confrontare le proprie esperienze con quelle dei personaggi sacri che di volta in volta la memoria gli suggerisce. Il giovane

<sup>13</sup> Ivi, 89.

<sup>14</sup> NEPPI, *Sopravvivenza e vergogna...*, 122.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Ivi, 53.

<sup>17</sup> Ivi, 193.

<sup>18</sup> Ivi, 187.

<sup>19</sup> Il Calcagno a tal proposito fa notare anche che «Lo scrittore chimico ha trasferito in quel Mendel, tagliandolo a metà, il nome dell'altro ebreo russo Mendeleiev, lo scopritore della tavola degli elementi. Sono due personaggi speculari, entrambi impegnati a cercare un ordine, contro il disordine del mondo. L'orologiaio Mendel mette ordine nel tempo [...], il chimico Mendeleiev nella materia; lo scrittore partecipa, alter ego neppure troppo nascosto, dell'uno e dell'altro.» Cfr. G. CALCAGNO, *Dante dolcissimo padre*, in *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*. Atti del convegno internazionale, Torino 15-16 Dicembre 1999, a cura di E. Mattioda, Milano, Franco Angeli, 2000, 167-174.

protagonista ha ventisette anni, ma se ne sente mille, egli "è" ora Noè,<sup>20</sup> ora Abramo o Mosè, come Levi nei suoi scritti "diventa" a seconda degli eventi Manzoni, Leopardi o Dante (si pensi al canto di Ulisse in *Se questo è un uomo*). Inoltre, come Levi nei racconti di lager (ma più in generale in ogni sua opera narrativa), egli non è mai solo: ha bisogno di un compagno, sia esso Leonid o Dov o Gedale, che possa testimoniare la veridicità del suo vissuto, non solo al mondo ma anche a quella parte di se stesso che resta incredula di fronte a tanta violenza. Anche questo riferimento, non a caso, è biblico. Si ricordi a tal proposito il noto versetto del *Deuteronomio* «*Testis unus, nullus testis*»:

Un solo testimonio non avrà valore contro alcuno, per qualsiasi colpa e per qualsiasi peccato; qualunque peccato questi abbia commesso il fatto dovrà essere stabilito sulla parola di due o tre testimoni. [Dt 19,15]

Mendel, che come Levi è partigiano ebreo e ateo, ad un certo punto diventa il portavoce dell'autore, spiegando al lettore addirittura il significato dei nomi dei suoi compagni, assai spesso di origine scritturale (Gedale, Mendel, Rokhele, eccetera), ma scelti secondo un principio che non sembra essere quello analogico. Riflettendo sul nome di Gedale, Mendel sottolinea, infatti, il valore antifrastico di esso:

È strano che si chiami Gedale: il Gedale della Bibbia era un uomo dappoco. Nabuccodonosor il caldeo lo aveva nominato governatore della Giudea, dei pochi ebrei rimasti in Giudea dopo la deportazione: allora come adesso [...]. Era un collaborazionista, insomma. Ed era stato ucciso da Ismaele, un partigiano, uno come noi. Se noi abbiamo ragione, aveva ragione Ismaele, e aveva fatto bene a uccidere quel Gedale. [...] Comunque a Gedale sarebbe stato bene un altro nome; per esempio Jubal, quello che aveva inventato il flauto e la chitarra, o Jabal, suo fratello che era stato il primo a girare per il mondo e a stare sotto le tende; o Tubalcain, il terzo fratello, che aveva insegnato a tutti come si lavorano il rame e il ferro. Erano tutti figli di Lamec. Lamec era stato un misterioso vendicatore [...] Forse anche Lamec era un vendicatore allegro, come Gedale.<sup>21</sup>

Come si può notare nel brano su esposto i riferimenti non si fermano al *II Libro dei Re*<sup>22</sup> 25,22, in cui si narra la storia del governatore della Giudea, ma si allargano, per spiegare meglio il significato del nome Gedale, a più punti della *Genesi* in cui è ricordato quello di Lamec, discendente di Caino:

Lamec disse alle sue mogli: «Ada e Zilla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamec, porgete orecchio al mio dire! Sì, io ho ucciso un uomo perché mi ha ferito, e un giovane perché mi ha contuso [Gn 4,23];

Se Caino sarà vendicato sette volte, Lamec lo sarà settantasette volte» [Gn 4,24]

Anche il nome di Mendel è biblico ed è interessante notare che Levi ci fa conoscere, attraverso le stesse parole dell'uomo e fin dalla sua prima apparizione non solo l'antroponimo e il suo significato, ma pure quanto esso sia lontano dal delineare il carattere dell'individuo che lo

<sup>20</sup> Tra tutti i personaggi scritturali nominati da Mendel, è certamente Noè quello che il protagonista fin dalle prime pagine sente a lui più affine, seppure non se ne senta pienamente all'altezza («Forse perché lui non era giusto quanto Noè». cfr. LEVI, *Se non ora, quando?*..., 23). Più volte infatti, nei pensieri dell'orologiaio, la guerra viene paragonata al Diluvio Universale, e la fine del mondo scaturita da essa implica una necessità di ricostruzione paragonabile a quella del personaggio biblico dopo la devastazione delle piogge.

<sup>21</sup> Ivi, 235-236.

<sup>22</sup> I *Libri dei Re* sono due testi contenuti sia nella Bibbia ebraica che in quella Cristiana, narrano gli eventi dalla morte di Davide alla distruzione del regno di Israele e di Giuda.

porta: «Mi chiamo Mendel, e Mendel sta per Menachém, che vuol dire "consolatore", ma non ho mai consolato nessuno».<sup>23</sup>

Il nome di Gedale, si è detto, non si addice al personaggio, né tantomeno quello di Mendel pare appartenergli e a ben vedere neanche a Line, la giovane partigiana della banda, colei che "lega e non si lega", amante prima di Leonid e poi dello stesso Mendel, è adatto il suo vero nome. La ragazza non ha un nome ebraico, ma inglese, che deriva da Emmeline Pankhurst capo del movimento suffragista femminile inglese nei primi anni del Novecento. Ma Line è lontanissima dall'attivista britannica e agli occhi di Mendel più volte la donna, si diceva, appare simile a Raab, la seduttrice di Gerico, di cui si parla anche nel *Libro di Giosuè*, che aiutò due spie israelite nascondendole e assistendole nella fuga:

Or Giosuè, figlio di Nun, mandò segretamente da Sittim due spie, e disse loro: «Andate, esaminate il paese e Gerico». Quelle andarono ed entrarono in casa di una prostituta di nome Raab, e vi alloggiarono. [Gs 2,1];

E la città con tutto quel che contiene sarà consacrata al Signore per essere voto di interdetto; soltanto Raab, la prostituta, avrà salva la vita: lei e tutti quelli che saranno in casa con lei, perché nascose i messaggeri che noi avevamo inviati. [Gs 6,17].

Nemmeno Piotr, il cristiano ortodosso che intende seguire la banda fino in Israele, pare, sia pure per scherzo, essere adatto al suo nome, tanto che Gedale lo invita a cambiarlo:

-...e farai bene a cambiarti il nome, - disse Gedale, - perché il tuo è troppo cristiano: invece che Piotr Fomic fatti chiamare Geremia o Abacucco o in qualche altro modo poco appariscente -.<sup>24</sup>

Un rinvio evidente ai testi sacri è poi, oltre che nel più volte menzionato Paradiso Terrestre,<sup>25</sup> anche nell'agognata Terra Promessa, citata nel romanzo circa venti volte,<sup>26</sup> in modo più o meno diretto, e sempre come meta d'arrivo del gruppo. E il percorso di questo moderno esodo fallito dei partigiani ebrei viene illustrato materialmente al lettore, prima ancora che il libro cominci, attraverso una mappa.

Altri richiami scritturali, recuperati forse stavolta dalla *Vita Nova* di Dante e ripetuti per ben tre volte, sono all'*Apocalisse* di Giovanni e al *Vangelo* di Matteo, per rappresentare con immagini efficaci nei racconti di Dov l'esplosione di granate e l'apparizione di una stella cadente:

La terra aveva già cominciato a tremare tutto intorno e il fumo nascondeva il sole;<sup>27</sup>  
Te l'ho detto, il cielo era tutto nero di fumo, e non c'era modo di orientarsi;<sup>28</sup>  
Era caduta una stella, o una meteora, o una cometa; (...) uno scoppio come di cento tuoni, e la foresta s'era incendiata, tanto che il fumo aveva oscurato il sole. Si era aperto un cratere enorme.<sup>29</sup>

Se Levi, grande conoscitore della *Commedia* e del *Convivio*,<sup>30</sup> avesse letto o meno la *Vita Nova* non ci è dato sapere. Certo è che la descrizione dell'angoscia per la previsione della morte di Beatrice già in Dante nascondeva più di una fonte sacra: l'*Apocalisse di Giovanni* 6,12-14: "Ed ecco

<sup>23</sup> LEVI, *Se non ora, quando?*..., 4. (Anche Menachém è citato nel *II Libro dei Re*).

<sup>24</sup> Ivi, 137.

<sup>25</sup> Ivi, 4, 12, 46, 87.

<sup>26</sup> Ivi, 40, 112, 145, 156, 169-170, 177, 183, 190, 200, 208, 233, 235, 237-238, 240, 244.

<sup>27</sup> Ivi, 8.

<sup>28</sup> Ivi, 9.

<sup>29</sup> Ivi, 86.

<sup>30</sup> Cfr. *Primo Levi: The austere Humanist Review* by: L. BAFFONI LICATA, in «Italice», LXXXIII (2006), 2, 330-332. «Lollini evidenzia come la tendenza alla scrittura autobiografica, soprattutto a livello poetico [...] possa trovare la sua ragione d'essere già nel secondo libro del *Convivio* dove Dante sottolinea almeno due casi in cui è necessario parlare di se stessi».

si fece un gran terremoto, e il sole divenne nero [...] e le stelle dal cielo caddero a terra"<sup>31</sup> e *Matteo* 24,29 "Et stellae cadent de caelo".<sup>32</sup>

Potrebbero stupirci, a questo punto, i debiti con il *Nuovo Testamento* (testo sacro solo per la cultura Cristiano-cattolica ma non riconosciuto dalla religione ebraica) di un autore ebreo, che narra la storia di un gruppo di ebrei. Eppure, nel romanzo non è solo Levi a ricordare la fonte neotestamentaria; egli ne affida infatti la citazione anche ai suoi personaggi. Si pensi innanzitutto a Piotr, il cristiano ortodosso che vuole seguire il gruppo partigiano fino in Israele, secondo un disegno apparentemente poco consequenziale, e cioè perché crede in Cristo:

-...perché ci vuoi venire?

[...]

- Prima di tutto io sono un credente [...]

- Non vorrai farci credere che vuoi stare con noi perché credi in Cristo? [...] e poi, in Cristo non ci crediamo noi; e neppure tutti crediamo in Dio.

-[...] ma è proprio così. Voglio stare con voi perché credo in Cristo e andate tutti a farvi impiccare con le vostre distinzioni [...]

A questo punto si vide Dov correre verso Piotr come se lo volesse aggredire; invece lo abbracciò, e i due si scambiarono buoni pugni sulla schiena.<sup>33</sup>

Piotr è un ignaro ponte tra la religione ebraica e quella cristiana e in tal senso egli diventa un altro *alter ego* dell'autore stesso, che è punto di contatto, ma consapevole a differenza del suo ingenuo personaggio, tra due culture religiose. A lui vengono illustrate più volte massime e leggi ebraiche, ora per spiegargli perché gli ebrei non possano cibarsi di carne di lepre:

Piotr stava a sentire a bocca spalancata. [...] - Perché non potete mangiare la lepre?

-Non lo so. So che non bisogna [...] è scritto nella Torà

Interveniva Dov: - è proibita perché non ha il piede forcuta;<sup>34</sup>

ora per fargli capire che tutti "possono dare e restituire":

Mottel [...] scrisse sull'intonaco bianco della villa cinque grosse lettere ebraiche: VNTNV

-Che cosa hai scritto? - chiese Piotr

-«V'natnu», «Ed essi restituiranno». Lo vedi, si legge da destra a sinistra e da sinistra a destra: vuol dire che tutti possono dare e tutti possono restituire;<sup>35</sup>

o ancora per rendergli comprensibile la logica a volte paradossale e al limite dell'irrazionale del *Talmud*:

-Che cosa è il Talmud? - chiese Piotr? - È il vostro vangelo?

[...]

Pavel lo interruppe: - [...] te lo spiego io con un esempio. Stai bene attento: Due spazzacamini cadono per la canna di un camino; uno esce sporco di fuliggine, l'altro esce pulito. Ti domando: quale dei due va a lavarsi?

[...] - Quello che è sporco

<sup>31</sup> Cfr. nota 22, in D. ALIGHIERI, *Vita Nuova*, a cura di G. Petrocchi e M. Ciccuto, Milano, BUR, 2006, 184-185.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> LEVI, *Se non ora, quando?...*, 171.

<sup>34</sup> Ivi, 133. La *Torah*, infatti, identifica col termine *kasher* tutti i cibi permessi ai fedeli, e indica loro anche le relative prescrizioni per mangiarli: carne e derivati del latte, ad esempio, non si possono mescolare né nello stesso pasto né in pasti ravvicinati. La cena di Pasqua poi segue un rituale millenario per ogni portata, e durante la festa del *Purim* (che rievoca la salvezza dai Persiani) il vino non è più proibito, bisogna anzi berne in quantità.

<sup>35</sup> Ivi, 165 - Qui la fonte sembra essere kabbalistica.

-Sbagliato, - disse Pavel - Quello che è sporco vede il viso dell'altro che è pulito, e crede di essere pulito anche lui. Invece quello che è pulito vede la fuliggine sulla faccia dell'altro, crede di essere sporco e si va a lavare. [...] Ma aspetta, [...] questi due spazzacamini cadono una seconda volta e ancora una volta uno è sporco e l'altro no. Chi va a lavarsi?

-Ti ho detto che ho capito, va a lavarsi lo spazzacamino pulito

-Sbagliato [...] Lavandosi dopo la prima caduta, l'uomo pulito ha visto che l'acqua nel catino non diventava sporca e invece l'uomo sporco ha capito il motivo per cui l'uomo pulito era andato a lavarsi. Perciò questa volta si va a lavare lo spazzacamino sporco. [...] E ora la terza domanda: i due cadono giù per il camino una terza volta. Quale dei due si va a lavare?

-D'ora in avanti, si va a lavare quello che è sporco.

-Sbagliato ancora. Hai mai visto due che cadano attraverso lo stesso camino, e uno sia pulito e l'altro sporco? Ecco, il Talmud è fatto così.<sup>36</sup>

Tale storiella, in cui la fuliggine sta a rappresentare il peccato da cui lavarsi, si trova praticamente identica all'interno del grande libro sacro dell'ebraismo (*Pesachim* 117a; *Shabat* 30b), in cui si narra che uno dei grandi saggi, di nome Rabbah iniziasse in questo modo le sue lezioni per attirare l'attenzione degli studenti.

Intendendo dunque a questo punto come riferimenti biblici in senso ampio non la sola cosiddetta *Bibbia ebraica* (*Torà, Neviim e Ketuvim*), ma l'insieme di *Antico e Nuovo Testamento*, e ricordando l'ovvio, cioè che Primo Levi, come si diceva, è sì ebreo come pure ateo, ma è anche un italiano nato e cresciuto a Torino, e per forza di cose intriso di cultura cristiano-cattolica oltre che giudaica, appare lampante che abbia voluto non solo creare la figura di Piotr il cristiano, come ponte tra le due culture, ma anche che abbia caricato di una valenza cristologica la figura del figlio di Isidor e Rokhèle Bianca, atteso a lungo, che nascerà a fine romanzo in un ospedale italiano. Il senso salvifico della nascita del bambino, cui ci si riferisce nel corso della narrazione come ad un maschio ancora prima di conoscerne il sesso, è racchiuso innanzitutto nelle parole di Gedale che cerca per il nascituro una terra in cui, *in primis*, non venga perseguitato. *Mutatis mutandis*, tale episodio richiama fin troppo chiaramente quello sacro della fuga di Maria e Giuseppe da Nazareth a Betlemme per sfuggire alla persecuzione di Erode poco prima della nascita di Cristo:

Andiamo a cercare un posto nel mondo dove lui possa nascere in pace.

-Lui chi? - chiese Line

-Il bambino. Nostro figlio, il figlio dei due innocenti.<sup>37</sup>

I due innocenti in questione, Isidor e Rokhèle, rivelano parti invertite rispetto a quelle di Giuseppe e Maria: qui è Isidor ad essere, in senso greco *'parthenòs'* (definizione che la Bibbia greca utilizzava per Maria di Nazareth) cioè troppo giovane (ha diciassette anni) oltre che vergine (Rokhèle è la prima donna che egli abbia mai conosciuto), mentre la compagna è già vedova e ha ventisei anni. Tale inversione tende a preannunciare l'inattuabilità della missione del moderno *Mesiah*. La redenzione verrà resa impossibile anche dal fatto che il matrimonio tra Isidor e Rokhèle verrà celebrato e consacrato proprio dall'ateo Mendel, che a detta della sposa è uomo giusto e quindi degno di celebrare le nozze.

-Dovresti sposarci, - disse la Bianca arrossendo.

Mendel aperse la bocca, la richiuse, e poi disse:

-Che cosa ti viene mai in mente? Io non sono un rabbino, e neppure un sindaco [...] è un nonsenso, una narischeit! Un capriccio che domani ti sarà passato! E poi perché sei venuta proprio da me? Oltre a tutto, io non sono neppure ebreo pio. Non ha senso, è come se tu mi chiedessi di volare o di fare un incantesimo

-Vengo da te perché sei un giusto, e perché io vivo in peccato.<sup>38</sup>

<sup>36</sup> Ivi, 136.

<sup>37</sup> Ivi, 228.

E Mendel, alieno dalla violenza, sebbene ne faccia ricorso per combattere i nazisti,<sup>39</sup> si rivela qui ancora una volta l'*alter ego* letterario dell'autore, incarnandone il profondo senso di giustizia e la controversa visione religiosa.

Sebbene poi nell'attesa della venuta del bambino, i partigiani si sentano «lavati a nuovo, come pagine bianche, ritornati bambini»<sup>40</sup> e al suo arrivo persino Line smetta di apparire agli occhi di Mendel come la meretrice Raab e si trasformi in una figura pietosa e arguta, la redenzione finale è ostacolata anche dalla stessa data di nascita del bambino: 7 agosto 1945, il giorno stesso in cui in Italia giunge la notizia dello scoppio, avvenuto poche ore prima, dell'atomica su Hiroshima. Dunque non esiste salvezza, né riscatto per gli uomini del tempo, come quelli portati da Gesù: la guerra non finisce, il bambino non dona la pace attesa e sperata e il viaggio non termina in terra d'Israele, ma in un ospedale di Milano alla notizia dello scoppio della bomba atomica. Per il pessimismo ateo di Primo Levi il romanzo si chiude, dunque, con un senso di sospesa inquietudine.

---

<sup>38</sup> Ivi, 193.

<sup>39</sup> Cfr. NEPPI, *Sopravvivenza e vergogna...*, 12.

<sup>40</sup> LEVI, *Se non ora, quando?...*, 228.